

Danilo Dolci, non violenza, partecipazione e sviluppo locale

di Lorenzo Barbera

I. Premessa

Dopo qualche anno di collaborazione con don Zeno Saltini a Nomadelfia, nel 1952 Danilo Dolci si trasferì a Trappeto, in Sicilia, dove, durante l'ultima guerra, il padre ferroviere era stato capostazione. Danilo vi ritornò per dedicarsi ai bambini che durante il giorno vivevano regolarmente per le strade dove scorrevano le fogne a cielo aperto.

Proprio nei giorni del suo ritorno a Trappeto un bambino morì di fame perché era nato con la lingua attaccata al palato e nessuno aveva risposto adeguatamente alla disperata domanda di aiuto dei genitori. La morte di questo bambino fu vissuta come una tragedia dall'intero paese. Danilo reagì con il suo primo *sciopero della fame* per destare l'attenzione pubblica e ottenere l'intervento delle istituzioni.

Sull'onda dell'interesse dell'opinione pubblica sollevata dal suo primo sciopero della fame, Danilo, ancora cattolico e credente, decise di dar vita al Borgo di Dio, da dedicare, sul modello di Nomadelfia, ai bambini delle famiglie in difficoltà di Trappeto. Lanciò questa iniziativa tramite un libretto, che si intitolava *Far presto e bene perché si muore*. Si trattava di una accorata richiesta di aiuto che suscitò una grande risposta nazionale, non solo in termini di volontariato, ma anche di sostegno finanziario. Per Danilo fu possibile, quindi, acquistare poco più di un ettaro di terra a monte di Trappeto con un magnifico panorama sul Golfo di Castellammare. Grazie alla collaborazione di numerosi volontari, su questo appezzamento di terra ebbero inizio il lavoro educativo all'aperto con i bambini e, nel contempo, la costruzione di una struttura per l'asilo, un salone per lavoro di gruppo con ragazzi e adulti, per concerti, proiezioni e spettacoli, e una struttura per ospitare i collaboratori volontari.

Incontrando i genitori dei bambini, contadini e pescatori, Dolci scoprì che erano quasi tutti analfabeti, oppressi da chi aveva in mano il potere, e del tutto ignorati e, spesso, ingannati dalle istituzioni. Da-

n timer, inoltre, scoprì che a Partinico, grosso paese di quasi trentamila abitanti a dieci chilometri da Trappeto, vigeva una specie di *giustizia fai da te* fondamentalmente governata dalla mafia, ma anche presente e operante nella vita quotidiana della popolazione. Ciò comportava che un rilevante numero di persone era protagonista di azioni illegali, spesso violente, e che molta parte di esse si trovava in galera. La quasi totalità degli uomini in galera proveniva dai quartieri più poveri del paese, dove continuavano a vivere nella miseria le loro famiglie, quasi sempre numerosissime. Tra le persone in galera c'erano anche quelle che avevano partecipato alla banda Giuliano dai primi anni Quaranta al 1950.

Sempre più coinvolto da questa situazione, Danilo indagò sulla quantità di scuola e sulla quantità di galera che, a partire dal 1860, lo Stato italiano aveva erogato alla popolazione di Partinico, scoprendo che gli anni di galera erano stati di gran lunga più numerosi degli anni di scuola. Questa sua ricerca è esposta nel libro *Banditi a Partinico* pubblicato da Laterza nel 1955. Sempre nel 1955 Danilo, grazie alla collaborazione di volontari impegnati sul fronte educativo, avviò un nuovo fronte di lavoro coi bambini del quartiere più povero di Partinico, Spine Sante. Fino al 1955 il suo impegno sul campo era stato rivolto principalmente ai bambini. Ma nel corso degli incontri con i disoccupati di Spine Sante si decise ad aprire un nuovo fronte: l'iniziativa e la lotta per il lavoro. Con l'aiuto del segretario della Camera del Lavoro, Turi Termini, vennero organizzati molti incontri e riunioni con i disoccupati. Nel corso di queste riunioni, cui anch'io partecipavo, conobbi Danilo, nel gennaio 1956.

2. Il lavoro con Dolci

«I lavoratori occupati fanno valere le loro ragioni scioperando, in che modo possono far valere le proprie ragioni i disoccupati?» domandava Danilo. «Lavorando» rispondevano i disoccupati. «E qual è il lavoro più necessario e utile che si può fare a Partinico?». A questa domanda i disoccupati risposero con una pioggia di proposte: decine di trazzere da rendere percorribili coi carretti, montagne da rimboschire, fognature da creare in diversi quartieri, a partire dai più poveri, rete idrica per fare arrivare l'acqua nelle case ecc. Dopo molte riunioni decidemmo di cominciare con la riparazione della Trazzera Vecchia, un'importante arteria agricola sulla quale non potevano avanzare nemmeno i carretti. Ci vollero ancora diverse riunioni per convenire che, se fosse intervenuta la polizia, non avremmo dovuto accettare

provocazioni, che saremmo stati tutti nonviolenti a qualsiasi costo, che al lavoro si sarebbero portati solo attrezzi di lavoro, che nessuno avrebbe portato il coltello. Il pane si sarebbe spezzato con le mani.

Partimmo dal paese all'alba ed eravamo oltre duecento. Ci mettemmo al lavoro apprezzati dai contadini che passavano, alcuni dei quali si fermavano a lavorare con noi. Ai più giovani questo lavoro fatto tutti insieme dopo avere tanto ragionato sembrava il momento più bello della vita.

Ma la nostra azione non piacque al ministro dell'Interno Scelba che decise di impedirla perché occupavamo suolo pubblico. Arrivarono camion e camion di poliziotti. Al loro intervento con la forza noi rispondemmo con la resistenza passiva a cui ci aveva preparato Danilo. Furono costretti, perciò, a trasportarci di peso sui camion. Non usarono contro di noi la violenza, non solo perché non fornimmo loro il pretesto, ma anche per la presenza di tanti giornalisti e operatori televisivi arrivati da tutta l'Italia che Danilo aveva invitato tramite un comunicato stampa. I poliziotti impiegarono diverse ore per riuscire a interrompere il lavoro dei disoccupati. Un centinaio di persone furono condotte via nei camion e venti di esse furono imprigionate all'Ucciardone, insieme con Danilo.

Un mese dopo ci fu il processo per direttissima, che Piero Calamandrei definì «processo all'articolo 4 della Costituzione italiana». L'art. 1 dice che «la Repubblica è fondata sul lavoro». L'art. 4 aggiunge che lo Stato italiano è impegnato a promuovere tutte le condizioni per garantire il lavoro a tutti i cittadini. Questa esperienza e, particolarmente, gli interventi di Piero Calamandrei e degli altri avvocati al processo sono stati raccolti in un libro, *Processo all'articolo 4*, pubblicato da Laterza nel 1956.

Io avevo vent'anni e da allora cominciai la mia collaborazione con Danilo. Scoprii di essere libero da vincoli familiari, sociali, di carriera e persino da me stesso. Perciò mi sentii completamente libero di dedicarmi ai problemi di tutti, alla partecipazione di tutti alla produzione di ricchezza e alla piena occupazione, che considerai la spina dorsale della dignità umana. Già allora mi convinsi che ogni persona è un prezioso valore aggiunto e dobbiamo operare perché lo sia in concreto. Occorre lavorare affinché nessuno sia alla mercé di altri.

Ho lavorato con Danilo dal 1956 al 1969, con la convinzione di avere contribuito in quegli anni all'avvio di processi sociali, politici, culturali ed economici nuovi e fondamentali per la Sicilia.

Danilo, ad esempio, aveva recepito dai contadini il ragionamento che d'estate non pioveva, mentre le terre per dare i loro frutti abbon-

danti e di qualità avevano bisogno d'acqua. Ma la Sicilia d'inverno è ricca d'acqua che si perde in mare; perché, allora, non sbarrare fiumi e torrenti con dighe per evitarne lo spreco? Nel 1958 studiammo la possibilità di piena occupazione in dieci comuni della Sicilia Occidentale, basandoci sulle potenzialità locali e sui saperi e saper fare degli abitanti. Furono esperienze bellissime per me e per diversi altri giovani. Ascoltavamo e imparavamo a conoscere i travagli, la storia, la cultura, gli ostacoli, le difficoltà, ma anche la creatività e l'ingegno della nostra gente.

Nello stesso 1958 Danilo organizzò, a Palermo, un Convegno di respiro internazionale: "Una politica per la piena occupazione", dove fu presentata la nostra inchiesta su dieci comuni della Sicilia occidentale. Questo Convegno vide non solo la partecipazione di molti economisti come Sylos Labini, Fuà, Saraceno, Rossi Doria, Caffè, ma anche di personaggi del mondo politico come Giorgio Napolitano, Emilio Sereni, Giorgio Amendola, Simone Gatto, e del mondo della cultura come Carlo Levi, Renato Guttuso, Giacomo Baraghi, Elio Vittorini e numerosi altri che per la prima volta si ritrovarono insieme a parlare di "piena occupazione".

In questo Convegno fu ampiamente sottolineato che la costruzione della Pace nel mondo passa attraverso la piena occupazione e la *partecipazione di tutti*, compresi gli esclusi, gli emarginati e gli oppressi, popoli e individui. Con lo stesso titolo del Convegno fu pubblicato, nel 1958, un libro che raccoglie sia la nostra inchiesta che tutti gli altri contributi.

Sempre nel 1958 a Danilo fu assegnato il premio Lenin per la Pace (16 milioni di lire che Danilo e io, in treno, andammo a ritirare a Roma presso la Banca d'Italia, riempiendo due capienti borse di cuoio di banconote) con il quale fu possibile dar vita al Centro studi e iniziative per la piena occupazione, articolato in cinque sedi (Partinico, Roccamena, Corleone, San Giovanni Gemini e Menfi). Per ogni sede nacque un comitato di sostegno: per Partinico i Comitati di Torino, Milano e Roma, per Roccamena il Comitato svedese, per Corleone i Comitati svizzeri, per San Giovanni Gemini il Comitato tedesco, per Menfi il Comitato inglese.

A partire dall'anno scolastico 1957-58, su proposta di Danilo, Adriano Olivetti aveva concesso a Goffredo Fofi e a me una borsa di studio di trentamila lire al mese per tutti e due della durata di tre anni, affinché ci dotassimo di strumenti tecnici e socio-pedagogici capaci di farci divenire buoni animatori e organizzatori dello sviluppo locale. Per tre anni scolastici frequentammo, a Roma, il CEPAS (Centro

di educazione professionale per assistenti sociali). Nei periodi non scolastici lavoravamo organicamente con Danilo e nei periodi scolastici restavamo, comunque, collegati a lui e alle attività dei cinque centri. Concludemmo questo corso il 30 maggio 1960 e dal primo giugno il Centro di Roccamena fu affidato alla mia responsabilità. Mi recai a Roccamena con mia moglie, Paola Buzzola, mia compagna di corso a Roma e mamma del nostro primo bambino, di un mese.

Nonostante la presenza di un appassionato agronomo di Alcamo e di una sensibilissima e competente infermiera svedese, che operavano a Roccamena da due anni, dovemmo insieme constatare che i consigli tecnici dell'agronomo e il latte in polvere e l'assistenza sanitaria dell'infermiera, anche se preziosi e necessari, non avevano messo in moto l'iniziativa e la partecipazione dei roccamenesi. Inoltre, ci rendemmo conto di conoscere ben poco la gente di Roccamena e i suoi problemi. Pertanto i miei collaboratori continuarono il loro lavoro tecnico, ma io e Paola ci dedicammo a fare una indagine presso tutti gli abitanti (uomini e donne di tutte le età, di tutte le condizioni sociali e qualunque fosse la loro attività) chiedendo loro se avevano problemi, quali, chi avrebbe potuto e dovuto risolverli, in che modo.

C'era chi considerava centrale e prioritaria la lotta contro la siccità e, quindi, la ricerca dell'acqua per irrigare le terre e uscire dalla monocoltura del grano; c'era chi considerava fondamentale la risoluzione dei problemi del nucleo urbano che aveva bisogno della rete idrica e di quella fognaria; chi riteneva urgente arrestare una frana che trascinava a valle mezzo paese e, quindi, mettere in sicurezza tutte le case pericolanti. C'era anche chi considerava prioritario il problema mafia o l'intransitabilità delle strade di collegamento con la campagna e con gli altri centri abitati e, persino, chi considerava centrale il rimboschimento per arrestare le frane e l'erosione di tante terre collinari.

Le persone che consideravano prioritario lo stesso problema si costituirono in gruppo di lavoro. Nel dicembre 1960 si erano costituiti i seguenti gruppi: Diga sul Belice sinistro, Agricoltura, Nucleo urbano, Rete stradale extraurbana, Mafia. Periodicamente ciascun gruppo di lavoro relazionava agli altri gruppi riuniti in assemblea. Tutti i gruppi, insieme, decisero di chiamarsi Comitato cittadino per lo sviluppo di Roccamena.

Insieme comprendemmo che Roccamena da sola non avrebbe potuto risolvere tutti i suoi problemi: la diga sul Belice avrebbe irrigato terre di 20 comuni interessati a uscire dalla siccità e dalla monocoltura del grano, lo stesso numero di comuni sarebbe stato interessato all'efficienza della rete stradale intercomunale, e tutti i comuni avevano

la mafia con il suo capomafia, collegato con tutti gli altri, mentre su tutti gli altri problemi sollevati dai roccamenesi non c'era alcun collegamento tra i paesi della valle del Belice.

Dopo circa due anni di lavoro, il Comitato cittadino con i suoi gruppi e con la nostra assistenza aveva dato vita al Piano di sviluppo di Roccamena, che però non poteva essere autosufficiente e aveva bisogno di interagire con altri 24 comuni della valle del Belice. Nella definizione del loro piano i roccamenesi avevano scoperto di essere una piccola componente di un comprensorio di 25 comuni, di cui 11 in provincia di Palermo, 10 in provincia di Trapani e 4 in provincia di Agrigento, con un territorio di 200.000 ettari e una popolazione di 220.000 abitanti.

Il Piano venne presentato in un Convegno a cui tutti i roccamenesi invitarono i loro amici, parenti e conoscenti degli altri 24 comuni; i sindacati, i partiti e le associazioni di categoria fecero altrettanto con i loro omologhi, coinvolgendo anche le loro sedi provinciali di Palermo, Trapani e Agrigento; il sindaco e il consiglio comunale di Roccamena invitarono i loro colleghi degli altri 24 comuni.

Il 2 aprile 1962 a Roccamena, un paesino di tremila abitanti, arrivò un mare di popolo da tutta la valle del Belice. Sul tema agricolo parlò un contadino della Commissione Agricoltura, analfabeta che, però, conosceva molto bene tutto il territorio, quello del passato, quello del presente e quello del futuro su cui avevano sognato e ragionato nella Commissione. Sui problemi del nucleo urbano relazionò uno studente universitario d'Ingegneria e sulla mafia relazionò un altro contadino analfabeta, poeta e magnifico suonatore di friscaletto (flauto), che dal 1944 al 1950 era stato in prima fila nella occupazione dei feudi incolti e mal coltivati e nella organizzazione delle cooperative per coltivarli. Al Convegno furono presenti anche giornalisti e rappresentanti del mondo accademico. Nonostante la presenza di migliaia di persone, tutti gli interventi furono seguiti in religioso silenzio, anche perché la lingua, i contenuti e lo stile dei relatori erano congeniali a tutti i partecipanti.

Dopo questo Convegno molti paesi della valle del Belice ci chiesero di aiutarli a far nascere e a far funzionare il loro Comitato cittadino. E il sottoscritto e la sua compagna tutti i pomeriggi dei giorni feriali e tutte le domeniche, mattina e pomeriggio, erano in giro per i comuni della valle del Belice con i loro bambini, Fabrizio e Matteo, di tre anni e di diciotto mesi. Quando i nostri amici domandavano loro cosa avrebbero fatto da grandi rispondevano senza esitare: «I comitati cittadini!». Così nacquero 18 comitati cittadini e furono coinvolte

anche 16 amministrazioni comunali. Periodicamente convocavamo riunioni intercomunali dei rappresentanti dei comitati cittadini e degli amministratori comunali.

A un anno dal Convegno si era definito un primo quadro di obiettivi condivisi: la diga sul fiume Belice per la irrigazione di oltre 20.000 ettari di terra, la sistemazione di tutte le strade per rendere agevole il collegamento tra tutti i paesi, il rimboschimento a monte della futura diga, un intervento attivo dello Stato per lo smantellamento del sistema mafioso. Attraverso questi interventi si contava di perseguire la piena occupazione, di arrestare l'emigrazione, e lo sfacelo delle famiglie che ne derivava, e una crescita partecipata, economica, tecnica e culturale, senza interferenze e guerre di mafia, come stava avvenendo con l'esplosione urbanistica di Palermo, dove ogni giorno c'era un morto ammazzato.

Con questi argomenti, nella primavera 1963, fu occupata per una settimana la piazza di Roccamena, dove vennero giornalisti italiani ed europei della carta stampata e delle televisioni, obiettori di coscienza, rappresentanti dei gruppi di sostegno dei nostri centri e, naturalmente, comitati cittadini e, persino, una decina di sindaci della valle del Belice. E tanta popolazione da tutta la zona.

Daniilo digiunò una settimana e Paola e io ci facemmo carico di tutti i problemi organizzativi, logistici e di relazione con il territorio e con il mondo esterno. La presenza dei media, degli obiettori di coscienza e dei comitati di sostegno era catalizzata dal digiuno di Daniilo. Ma essi furono colpiti anche dalla presenza di tanto popolo consapevole e forte delle sue ragioni e dei suoi obiettivi condivisi. La settimana si concluse con una marcia di popolo al sito dove avrebbe dovuto essere costruita la diga. Questa marcia attraverso la campagna fu bellissima anche per la grandissima partecipazione di donne e bambini, molti dei quali dentro grandi cesti caricati sui muli. La gente della zona era al settimo cielo: non aveva vissuto eventi così partecipati dal dopoguerra, quando si occupavano pacificamente e si coltivavano le terre dei feudatari strappate al controllo dei mafiosi.

All'indomani della manifestazione incontrammo con una delegazione della valle del Belice presidente e assessori della Regione Sicilia e ministri e dirigenti dei ministeri che avevano competenza istituzionale in relazione agli interventi pubblici richiesti dalla manifestazione di Roccamena. Tutti giudicarono ragionevoli e fattibili le richieste della valle del Belice. Pertanto da ognuno ci facemmo puntualizzare, nero su bianco, tappe, scadenze e responsabilità tecniche, burocratiche e politiche per la concreta messa in opera di ciascun intervento.

Dopo la settimana di Roccamena divenne sempre più pressante la domanda dei comitati cittadini e di molti comuni di aiutarli a elaborare il loro piano di sviluppo comunale. Ma ogni piano comunale richiedeva un lavoro permanente di ricerca e di elaborazione con il coinvolgimento, non solo del Comitato cittadino, ma anche del massimo numero di abitanti. D'accordo con comitati cittadini e amministratori comunali, decidemmo, dunque, di dedicare buona parte dell'anno 1964 alla formazione di 30 giovani laureati e diplomati della valle del Belice che chiamammo "pianificatori comunali e zonali". La formazione consistette in 7 seminari residenziali di 10 giorni ciascuno al Borgo di Dio di Trappeto, ciascuno dei quali seguito da un mese di pratica nei paesi di provenienza. Con i pianificatori operanti in tutti i paesi, crebbero l'iniziativa e la partecipazione e crebbe anche la coesione intercomunale.

In una assemblea intercomunale, presenti anche i sindaci, furono assunte tre decisioni importanti:

- a) i Comuni avrebbero finanziato, con un borsa di studio a testa, i pianificatori comunali e zonali;
- b) nella primavera 1965 sarebbe stata realizzata ancora una settimana di pressione verso le istituzioni nazionali e regionali che non avevano mantenuto gli impegni assunti nella primavera del 1963;
- c) entro giugno 1965 si sarebbe costituito il Comitato intercomunale per lo sviluppo della valle del Belice.

3. Lo sviluppo della valle del Belice

Nel corso dei primi mesi del 1965 le amministrazioni e i consigli comunali deliberarono la borsa di studio per i pianificatori e dibatterono sul testo di statuto del costituendo Comitato intercomunale proposto dal nostro Centro. Essi, inoltre, deliberarono di partecipare con impegno alla settimana di pressione di Roccamena prevista per la primavera. I comitati cittadini, nello stesso periodo, convocarono assemblee popolari in ogni comune sugli stessi argomenti.

Uno dei fondamentali interventi pubblici cui era finalizzata la pressione di primavera in preparazione era la diga sul fiume Belice. Il ministero dei Lavori Pubblici e la Cassa per il Mezzogiorno, dopo il Convegno di Roccamena del 1962, avevano accolto la nostra proposta di realizzare la diga in contrada Bruca e in tal senso avevano avviato studi e progettazione. Ma si erano fermati, dopo il disastro di Longarone, per il rischio di frane, che in un primo tempo avevano ignorato. Dopo nuovi studi, si erano orientati per la costruzione della diga in

contrada Garcia. Ma erano ancora in alto mare con gli studi. Gli altri enti che avevano assunto impegni per interventi nella valle del Belice, ognuno con i suoi pretesti, non avevano ancora dato il via nemmeno alla prima tappa degli studi preliminari.

La settimana di pressione si realizzò in aprile. Danilo aveva curato l'informazione dei media e ripeté il suo sciopero della fame, come nel 1963. La partecipazione di giornalisti, di obiettori di coscienza, di sostenitori italiani e stranieri, provenienti da tutte le regioni italiane e da tutti i paesi europei, fu almeno doppia rispetto a quella del 1963. Tra gli altri, anche Vittorio Gassman.

Ma, ancora una volta, la cosa più bella di quella settimana fu il flusso continuo di migliaia e migliaia di persone dai paesi della valle del Belice, persuase di concorrere, con la loro presenza a Roccamena, alla costruzione di un mondo nuovo. Ed era una meraviglia anche la presenza quotidiana di numerosi sindaci e consiglieri comunali e, persino, di vari docenti universitari. L'ultimo giorno marciammo ancora attraverso la campagna fino al nuovo sito della costruenda diga sul Belice e si svolse una gran festa con la presenza di migliaia di donne di tutte le età e tanti, tanti bambini.

I giornali, le radio e le televisioni italiani e stranieri si occuparono abbondantemente dell'evento. Dopo il quale, in delegazione, incontrammo nuovamente i rappresentanti di tutte le istituzioni che avevano assunto impegni nel 1963 richiedendo ancora la puntualizzazione dei tempi, delle tappe e delle responsabilità in relazione a ciascun intervento. Nel giugno 1965 nacque il Comitato intercomunale per la pianificazione organica della valle del Belice. E, con esso, nei mesi successivi, nacquero anche il Centro di pianificazione di zona e 25 Centri di pianificazione comunale, nonché il mensile "Pianificazione Siciliana".

Il paese più baricentrico della valle del Belice risultò Partanna, dove si stabilì la sede del Comitato intercomunale, del Centro di pianificazione di zona, di "Pianificazione Siciliana" e, quindi, anche, del Centro studi e iniziative per la piena occupazione della valle del Belice. Negli anni 1965-66 i trenta pianificatori comunali e zonali al lavoro, con il concorso del Comitato intercomunale, dei comitati cittadini e degli amministratori comunali, diedero vita a 25 piani comunali di sviluppo e al Piano organico di sviluppo della valle del Belice. Nel contempo, il mensile "Pianificazione Siciliana" contribuiva notevolmente, con la sua opera di informazione, a costruire la coesione tra le popolazioni dei 25 comuni.

Ma più crescevano coesione, programmi e strumenti efficaci nella

valle del Belice, più la Regione Sicilia e lo Stato si comportavano come muri di gomma. Nei piani erano previste azioni di pertinenza dei cittadini, come la nascita di cooperative e di altre numerose iniziative aziendali, culturali, educative, formative, che coinvolgevano uomini e donne, adulti, giovani e bambini; e vi erano azioni di pertinenza dei comuni (edilizia scolastica, assistenza alle persone e alle famiglie in difficoltà, rete idrica, rete fognaria ecc.). Ma vi erano anche grandi interventi di competenza dello Stato e della Regione come la progettazione e la realizzazione della diga sul fiume Belice, la viabilità extraurbana e intercomunale, il rimboschimento delle superfici demaniali ecc.

Molte delle azioni di iniziativa privata si erano messe in moto, ma tutte le azioni su cui avevano assunto puntuali impegni varie istituzioni dello Stato e della Regione siciliana non erano state avviate. Decidemmo, perciò, di organizzare la Marcia per la Sicilia occidentale, da Partanna a Palermo, in sette giorni, una tappa al giorno, pernottando a Castelvetro, a Menfi, a Santa Margherita Belice, a Roccamena, a Partinico. Questa marcia fu vissuta e partecipata da siciliani, italiani e stranieri come la Marcia per lo sviluppo, contro la mafia e contro la guerra. Era la primavera 1967 e ci fu una partecipazione per quell'epoca davvero inusuale. Vennero studenti universitari da quasi tutte le università italiane e arrivarono anche poeti, artisti, scrittori provenienti da tutti i continenti. Alla prima tappa, Partanna-Castelvetro, c'era quasi tutta la popolazione di Partanna: tutti gli allievi delle elementari, delle medie e delle superiori con i loro genitori e con molti dei loro insegnanti. Tutti gli uffici, a partire da quelli comunali, dovettero chiudere perché anche gli impiegati erano in marcia. Nessuna bottega restò aperta e nessun contadino era in campagna, perché tutti erano in marcia verso Castelvetro con le loro famiglie. E c'erano due straordinari personaggi siciliani, Ignazio Buttitta, poeta, e Ciccio Busacca, cantastorie. Il primo aveva scritto una poesia e il secondo la cantava accompagnandosi con la chitarra. La poesia raccontava l'epopea del popolo del Belice che cambiava se stesso e la Sicilia e lottava per un mondo senza mafie e senza guerre. La prima strofa del canto diceva: «La Sicilia persi a vuci / e parrava cu li manu / ora pari un gran supranu / un tinuri addivintò. / La Sicilia persi i peri / nun puteva camminari / ora vola senza ali / ca li peri li trovò (La Sicilia aveva perso la voce / e parlava con le mani / ora sembra un gran soprano / un tenore è diventata. / La Sicilia aveva perso i piedi / e non poteva camminare / ora vola senza ali / perché i piedi li ha ritrovati)». E dopo ogni strofa c'era il ritornello: «A la mafia dici no! / a le scienze dici sì! / a li

scoli dici sì! / o travagghiu dici sì! / a la mafia dici no! / a la guerra dici no, no, no! (Alla mafia dice no! / alle scienze dice sì! alle scuole dice sì / al lavoro dice sì! / alla mafia dice no! / alla guerra dice no, no, no!)». Questo canto divenne lungo la marcia il coro di tutti i partecipanti.

Ogni mattina, il paese da cui ripartivamo si univa alla marcia e altrettanto facevano i paesi che attraversavamo. La partecipazione di siciliani, italiani e stranieri appartenenti al mondo culturale e scientifico fu così interpretata, da un contadino di Partanna, intervistato nel 1980:

C'è tanta gente che sono benestanti ma vorrebbero vedere il popolo sollevato, e quando il popolo è in movimento cercano di aiutarlo. Si può aiutare il popolo con libri, giornali, pitture e poesie? Oppure con la musica e le canzoni? Ognuno saluta di quella berretta che ha. Certo che le cose belle piacciono pure al popolo. E tutta questa gente nella marcia era felice.

Uno ci diceva che nel Belice in cent'anni la popolazione doveva raddoppiare e invece è rimasta sempre lo stesso quantitativo, perché ogni tanto scoppiava un'epidemia di emigrazione. Un altro, siciliano di Palazzolo Acreide, per tutta la marcia lottò con le papole [le bolle] dei suoi piedi che a momenti camminava a quattro zampe. Eppure arrivò fino a Palermo, raccontando usanze antiche e canti popolari di raccolto, di carcere e d'amore; canti che non si sentono più perché ora con le radio e le tivù hanno riempito le nostre case di divi e canzonette.

Uno marciava e pittava [dipingeva] le nostre facce e la nostra marcia. E fiori. E a noi che usiamo l'occhio solo per vedere il lavoro che c'è da fare in campagna ci fece vedere i colori e le bellezze della nostra terra e di noi stessi.

Uno straniero diceva sempre: «L'Europa si deve unire contro l'imperialismo del dollaro». E un vecchio ingegnere delle miniere di rame, cileno, parlava di liberare il Cile dalle multinazionali americane.

E c'era anche un uomo piccolo piccolo con gli occhi a mandorla che veniva dal Vietnam, ed era poeta, e diceva che, da quando era bambino, nella sua terra non aveva mai visto la pace.

Uno di Palermo parlava di Selinunte e delle altre antichità con parole facili come se parlasse di vigneto e uliveto. Un campagnolo, un manovale, una donna di casa non sono pietre. Pure a noi piacciono le cose belle e la sapienza.

Questa mescolanza, questo marciare insieme di popolo e poeti, ingegneri e professori, pittori e musicisti fa bene alla salute e ringiovanisce il cervello, quello nostro e quello loro.

La marcia attraverso la valle del Belice ebbe la forza di rendere, almeno momentaneamente, disponibili e interessati politici, tecnici e bu-

rocrati dei ministeri e della Regione siciliana, a cui per l'ennesima volta presentammo l'esperienza di programmazione partecipata e tutti i necessari interventi che ne derivavano. Consegnammo a ogni ufficio i documenti con gli interventi di sua pertinenza e, senza farci troppe illusioni, raccogliemmo un ricco e articolato paniere di impegni istituzionali, con relative scadenze e responsabilità.

Eravamo ormai consapevoli che la lotta pacifica non è solo un mezzo attraverso cui raggiungere degli obiettivi, ma è essa stessa un valore aggiunto, in quanto occasione di crescita qualitativa per tutte le persone che vi partecipano. Le quali, pertanto, sanno essere pazienti, tenaci, lungimiranti e, quindi, nonviolente.

4. L'incontro con le altre regioni

Una delle conseguenze della marcia siciliana fu una pioggia di proposte da tutta l'Italia da parte di studenti e docenti delle università e delle scuole superiori, di rappresentanti del mondo operaio e sindacale, del mondo della cultura e, persino, del mondo politico. Ci si proponeva di farci organizzatori di una Marcia per la Pace che interessasse tutte le regioni italiane. Accettammo la sfida, e riuscimmo a coinvolgere in questa iniziativa, non solo quelli che ce l'avevano proposta, ma anche altre centinaia di gruppi e persone di tutte le regioni italiane, attraverso numerosi incontri e seminari.

Realizzammo due cortei contemporanei, dal Sud con Danilo e dal Nord con me, partendo il 1 novembre 1967, da Milano e da Palermo e arrivando il 30 novembre a Roma, dove i due cortei si fusero e attraversarono la città fino a piazza Esedra. Qui era stato allestito un grande palco dal quale, oltre Danilo ed io, parlarono diversi altri oratori, italiani e stranieri.

Non solo noi – Danilo e i suoi collaboratori – credevamo che fosse possibile costruire un mondo nuovo responsabile e solidale senza guerre e prepotenze, ma lo credevano anche i tantissimi italiani che parteciparono a questa marcia. Ogni mattina decine di migliaia di persone della città da cui partivamo si univano, per almeno quattro o cinque chilometri, alle migliaia di persone che marciarono per trenta giorni. E tre o quattro chilometri prima di arrivare in una città eravamo accolti da migliaia di persone che si univano con noi fino a tre o quattro chilometri dopo l'attraversamento della loro città.

Ogni sera ci fermavamo in una grande città, accolti da decine di migliaia di persone dove, da un palco appositamente predisposto, il sindaco e/o i rappresentanti di gruppi locali, che spesso si erano ap-

positamente organizzati, ci davano il benvenuto e ci consentivano di comunicare con i loro concittadini, che, sistematicamente, ci ospitavano per la notte.

Questa marcia stimolò la nascita di decine di movimenti per la pace e, particolarmente, contro la guerra in Vietnam. Una nostra collaboratrice, Vera Pegna, divenne dal 1968 coordinatrice nazionale di questi movimenti che riuscirono a realizzare manifestazioni contro la guerra in Vietnam superando più volte il milione di partecipanti.

5. Il terremoto

Vivevamo sull'onda di questi due grandi eventi e stavamo adoperandoci perché dessero il massimo di frutti, quando il 15 gennaio 1968 arrivò il terremoto che sconvolse la valle del Belice.

Personalmente feci una fatica enorme ad accettare che il terremoto aveva messo tutto a soqquadro, compresi tutti i nostri programmi e, particolarmente, i miei e quelli dei pianificatori comunali e zionali e dei comitati cittadini, nonché quelli delle amministrazioni locali e del Comitato intercomunale. La gente non viveva più nelle case, distrutte o pericolanti, ma in bivacchi in campagna e intorno ai paesi, prima, e nelle tendopoli, dopo. Il sistema di relazioni umane e sociali precedente era saltato e quello nuovo stentava a definirsi. Il primo mese dopo il terremoto, con molti dei pianificatori comunali e zionali, ci dedicammo al pronto intervento, attraverso il quale riuscimmo a riprendere contatto con molti componenti dei comitati cittadini. Lavorammo, quindi, a riorganizzare le forze, l'iniziativa e la partecipazione. Attraverso i comitati delle tendopoli fu possibile, in poche settimane, realizzare assemblee di tendopoli, assemblee cittadine e riunioni intercomunali.

Così il 2 marzo eravamo accampati in 1.500 a piazza Montecitorio, dove restammo quattro giorni e quattro notti circondati dalla solidarietà dei romani, dall'attenzione dei media e dal sostegno di sindacati e di varie associazioni. Il decreto legge del governo, dopo l'accoglimento di alcune delle nostre proposte, fu trasformato nella legge per la ricostruzione e lo sviluppo della valle del Belice, approvata dalla Camera dei deputati il 5 marzo.

Ritornammo nella valle del Belice contenti e acclamati dalla stampa italiana. Ma, con il passare delle settimane e dei mesi, dovemmo constatare che il governo non dava attuazione alla legge. Nel settembre del 1968 si svolse a Roccamena una grande assemblea di tutta la valle del Belice. Un contadino sostenne che, quando le autorità re-

sponsabili non realizzano quanto promesso e quanto è scritto nella legge, non serve chiedere e ricevere ancora promesse, ma occorre domandarsi: perché gli impegni non sono stati mantenuti? Chi ne è responsabile? E quali sono i danni che ne vengono alla popolazione? Se i responsabili di questi danni non vengono giudicati e condannati, essi produrranno altri danni contro il “popolino”.

L'assemblea fece proprio questo ragionamento e decise di dar vita alla settimana del Giudizio popolare di Roccamena, che fu preparata come segue. Individuammo i principali protagonisti dei governi e delle istituzioni nazionali e regionali, responsabili di tutti gli impegni non mantenuti relativi alla ricostruzione e allo sviluppo, a partire dalla legge approvata il 5 marzo 1968 dal Parlamento e considerando anche tutti gli impegni regolarmente non mantenuti negli anni precedenti.

A ognuno di essi fu inviato un dossier, nel quale erano messi a fuoco tutti gli impegni non mantenuti e i conseguenti danni all'economia, all'occupazione, alle famiglie ridotte dall'emigrazione, alle donne e ai bambini che continuavano a restare nelle tende, soffrendo per il caldo in estate e per il freddo, l'umidità e il fango in inverno. Il ruolo di giudicare la responsabilità dei rappresentanti dei governi e delle istituzioni nazionali e regionali fu affidato a 96 persone (contadini, disoccupati, impiegati, studenti ecc.) della valle del Belice.

Lo spazio fisico in cui si svolse il Giudizio popolare era la piazza di Roccamena, dove quasi cento imputati (tra politici, burocrati e tecnici) si presentarono uno e, a volte, due o tre per volta, di fronte ai 96 giudici popolari, circondati per sette giorni da migliaia di persone della valle del Belice, decine di giornalisti e centinaia di persone curiose e solidali, provenienti dal resto della Sicilia, dall'Italia e dall'estero.

Dei nove personaggi più autorevoli sotto accusa, si presentarono in prima persona il ministro dei Lavori Pubblici, Giacomo Mancini, e il presidente della Regione, Mario Fasino; altri inviarono loro rappresentanti con contro-dossier, come Giulio Pastore, ministro per il Mezzogiorno, che si fece rappresentare dal direttore generale del suo ministero. Il primo dei nove personaggi principali a presentarsi in piazza, davanti al comitato dei 96, fu Mancini: egli giustificò tutte le sue inadempienze con ragioni tecniche e burocratiche; gli altri otto si comportarono nello stesso modo. I nove personaggi furono tutti condannati a una pena dichiaratamente simbolica. Ad esempio, il ministro dei Lavori Pubblici venne condannato a vivere, con tutta la sua famiglia, per un mese, in tenda come tutti i terremotati della valle del Belice, lavorando come camionista sulle strade intransitabili della zona.

6. La disobbedienza civile

Il comportamento del governo non mutò. Crescevano, però, la consapevolezza e l'iniziativa della gente, che si formavano in centinaia di riunioni in tutte le tendopoli e in decine di riunioni intercomunali. In una di queste riunioni fu avanzata la seguente proposta: «Il governo non dà attuazione alla legge approvata dal Parlamento, dunque è fuorilegge. *E a un governo fuorilegge non si pagano le tasse*». Questa proposta in pochi giorni fu discussa in 25 assemblee popolari comunali e divenne decisione convinta della quasi totalità della popolazione.

Le famiglie portavano le bollette nelle sedi dei comitati cittadini, i quali confezionavano pacchi e li inviavano al ministro delle Finanze, Emilio Colombo, con lettere di accompagnamento che spiegavano le ragioni della *disobbedienza civile* della popolazione del Belice. Il ministro, anziché discutere con i suoi colleghi come dare attuazione alla legge per la ricostruzione e lo sviluppo, girava le bollette ai prefetti di Palermo, Trapani e Agrigento, che, a loro volta, le inviavano ai sindaci dei comuni terremotati delle tre province, che provvedevano a ridistribuirle alle famiglie che, a loro volta, le riportavano ai comitati cittadini. E ricominciava il giro.

Alla fine del 1969, il Parlamento, anziché fare pressione sul governo perché desse attuazione alla legge approvata l'anno precedente, approvò una legge con la quale esonerava la popolazione della valle del Belice dal pagamento delle tasse. Ci fu un momento di disorientamento e si svolsero discussioni sul che fare non solo nei comitati cittadini, ma anche in ogni piazza, in ogni strada e in ogni baracca.

Nel gennaio 1970 un ragazzo di leva, che avrebbe dovuto partire per il servizio militare a giugno, osservò che non era giusto prestare servizio militare a uno Stato fuorilegge. Gli proposi di discuterne con i suoi coetanei di Partanna e, insieme, decisero di discuterne con i loro coetanei di tutti i paesi della valle del Belice: nacquero, così, i Comitati comunali antileva per la ricostruzione e lo sviluppo della valle del Belice, che diedero vita al relativo Comitato intercomunale. Furono organizzate assemblee popolari in ogni paese e una grande assemblea intercomunale a Santa Ninfa, sotto un grande tendone messo a disposizione da un circo equestre, dove fu deciso che il primo giugno i giovani di leva, anziché partire per i luoghi di destinazione, si sarebbero concentrati davanti al Distretto militare di Palermo. Ed effettivamente, il primo giugno del 1970, nessuno dei giovani di leva della valle del Belice partì per il servizio militare. Ma, nello stesso tempo, non fu possibile concentrarsi davanti al Distretto militare di Palermo.

Il ministro della Difesa, Tanassi, infatti, quella mattina organizzò un massiccio intervento dei carabinieri, bloccando i pullman che partivano da ogni paese e sequestrando striscioni e cartelli che chiedevano servizio civile e messa in opera della legge per la ricostruzione e lo sviluppo. Da tutti i paesi i giovani partirono, comunque, con mezzi di fortuna e anche a piedi, ma dovettero fermarsi tutti al Bivio Pernice (che si trova tra Roccamena, Camporeale e Sancipirrello), dove Tanassi aveva dislocato un vero e proprio esercito di carabinieri.

I giovani si riunirono tutti sul lato Camporeale di fronte ai carabinieri dove restarono per quattro giorni e quattro notti, durante i quali ricevettero tende, sacchi a pelo, cibo e solidarietà dalla popolazione del Belice. E furono confortati da una grandissima attenzione dei media. La sera del quarto giorno, Tanassi, allarmato dal boomerang che aveva provocato con il suo esercito di carabinieri, venne a Palermo, all'Hotel delle Palme, da dove inviò il colonnello Dalla Chiesa al Bivio Pernice a invitare a un colloquio una delegazione di giovani. La delegazione, composta da cinque giovani e da me, fu trasportata a sirene spiegate all'Hotel delle Palme, dove Tanassi ci chiese cosa volevamo dal governo per abbandonare il Bivio Pernice e tornare ai paesi. La delegazione illustrò le ragioni dei giovani di leva e della popolazione della valle del Belice; chiese che venisse approvata, in tempi brevissimi, la nostra proposta di legge per il servizio civile e chiese, infine, che tutti i ragazzi non partiti per il servizio militare, non subissero alcun intervento punitivo. Tanassi dichiarò formalmente di accogliere tutte le nostre richieste e noi ci impegnammo a ritornare nei nostri paesi entro il giorno successivo.

Noi mantenemmo il nostro impegno, ma Tanassi disattese vergognosamente il suo. Nella notte tra il 5 e il 6 giugno, infatti, inviò i carabinieri nelle baracche di tutti i paesi, dove i giovani di leva furono prelevati e accompagnati alle caserme di destinazione. Nella stessa notte sette di noi furono arrestati e rinchiusi nel carcere di Marsala. Le famiglie dei giovani di leva e tutta la popolazione della valle del Belice si sentirono profondamente ferite, oltraggiate e sconcertate di fronte a tale comportamento di un ministro della Repubblica italiana e, forse, dell'intero governo.

Si discusse in tutti i paesi dell'accaduto, si elaborò e perfezionò in numerose assemblee comunali e zonali una proposta di legge per il servizio civile, si rimisero a fuoco tutti gli obiettivi, le tappe e le responsabilità istituzionali per la ricostruzione e lo sviluppo e, nel mese di novembre del 1970, si ritornò a Roma in massa, con la determinazione di rientrare in Sicilia, non solo con puntuali impegni dei diversi mi-

nistri e dei loro uffici, ma anche con la legge per il servizio civile approvata dal Parlamento.

Restammo attendati in piazza Montecitorio per dieci giorni e dieci notti, sempre pacificamente. Dopo avere incontrato, con l'assistenza del presidente della Camera, Ingrao, tutti i capigruppo dei due rami del Parlamento e diversi ministri e, dopo avere subito una pesante aggressione della polizia e l'arresto di 47 persone, tra cui il sottoscritto (per decisione di Bernardo Mattarella, allora presidente della Commissione Difesa della Camera, e di Franco Restivo, ministro dell'Interno, ambedue siciliani, che si servirono del questore di Roma, Parlato, addirittura di Partanna), rientrammo in Sicilia, soddisfatti sia per tutti gli impegni assunti pubblicamente dal governo, che per la legge che istituiva il servizio civile per la ricostruzione e lo sviluppo della valle del Belice, la quale stabiliva anche che sarebbero stati liberati e, comunque, non perseguiti i giovani renitenti alla leva, in carcere o "latitanti".

Sulla scia del servizio civile nella valle del Belice, nel 1971, fu istituito su scala nazionale il servizio civile per gli obiettori di coscienza.

7. Conclusioni

Nel 2009, a 53 anni dallo "sciopero al rovescio" sulla Trazzera Vecchia di Partitico che cambiò la mia vita, considero ancora Danilo Dolci il mio maestro. Egli è stato determinante per le mie scelte esistenziali. Devo certamente a lui la mia dedizione alla qualità delle persone e dei loro rapporti, la mia tensione verso la ricerca sociale, economica, culturale e scientifica, verso la ricerca della verità e delle buone soluzioni ascoltando attentamente e mobilitando gli altri. A lui devo anche il rispetto di me stesso a tutti i costi, il ripudio della mercificazione della mia intelligenza, della mia conoscenza, e del mio saper fare. A lui devo ancora la mia coerenza, la mia costanza, la mia tenacia, e l'essere felicemente sempre al servizio della mia etica. Se non avessi incontrato Danilo, non so chi sarei stato e chi sarei oggi.

Danilo interrogava e ascoltava tutti, ne comprendeva i problemi ed era capace di spendersi totalmente per la loro soluzione, quando si trattava di persone svantaggiate in difficoltà. Egli è stato un gigante nella lotta contro la miseria, contro la mafia, contro la corruzione, contro il clientelismo. Danilo è stato un maestro dell'azione nonviolenta e un genio nel dare visibilità ai problemi socioeconomici, culturali, etici e politici e alle azioni che intraprendeva per la loro risoluzione.

È stato anche un lavoratore instancabile, ordinato e meticoloso in tutte le azioni che ha promosso e realizzato e in tutti i suoi scritti. Tutte queste qualità, negli anni Cinquanta e Sessanta del secolo scorso, ne hanno fatto una luminosa bussola sociale, etica, politica e culturale. Moltissimi scienziati, artisti, poeti, filosofi, religiosi, educatori, tecnici e, persino, politici e diplomatici di ogni angolo del pianeta hanno visto in Danilo una possibile guida per la costruzione di un mondo senza miseria, senza guerre, senza violenze di qualsiasi tipo, senza prepotenze e senza discriminazioni politiche, economiche, etniche, religiose, sociali, sessuali, culturali. Si trattava di persone che non vedevano nelle forze politiche dell'epoca la volontà di adoperarsi per la costruzione di un mondo di giustizia, di pace, di solidarietà e di partecipazione. Molte di queste persone si mettevano a disposizione di Danilo per operare in Sicilia, in altre regioni italiane e in qualunque altra zona della terra. Molte di esse diedero vita a comitati di sostegno politico ed economico all'attività di Danilo e dei suoi collaboratori che operavano in Sicilia.

Tutto ciò spiega la candidatura di Danilo al premio Nobel per la Pace nel 1968 e nel 1969.

Nonostante le sue grandissime qualità, però, Danilo non riuscì a divenire il collante di tutta quella straordinaria umanità. Perché?

Danilo pensava e agiva da far sognare, quando pensava e agiva solo, circondato dalla stima, dal sostegno e dal plauso di tutto questo mondo. Pensare e operare insieme o di concerto con persone capaci di elaborare, agire e interagire, in modo efficace, produttivo e, spesso, anche innovativo, era invece per Danilo terribilmente stressante e diveniva presto insostenibile. Tutte queste persone, considerate da Danilo straordinariamente preziose nella fase iniziale della collaborazione, presto divenivano per lui ostacoli di cui liberarsi. Così, queste straordinarie persone, che abbandonavano tutto come San Francesco per dedicarsi alla costruzione di un mondo nuovo a fianco di Danilo, abbandonavano l'impresa dopo poche settimane, pochi mesi o, eccezionalmente, pochi anni, a seconda della loro personalità e delle circostanze in cui operavano.

Io ho collaborato con Danilo per 13 anni, dal 1956 a buona parte del 1968, dai 20 anni ai 33 anni. Dunque sono diventato adulto, interagendo con lui. Il mio privilegio principale è stato di operare nella valle del Belice, in piena autonomia e lasciandomi guidare realmente dalle necessità, dall'intelligenza e dall'iniziativa della popolazione, pur mantenendo viva e attiva la mia tensione nonviolenta e pedagogica.

Danilo, invece, rimaneva a Partinico, quotidianamente alle prese

con decine di persone che gli proponevano iniziative per cambiare il mondo, riceveva continuamente rappresentanti del mondo mediatico ed era spessissimo fuori dalla Sicilia, per incontri e conferenze organizzate dai comitati di sostegno italiani ed europei. E, in più, si era dato il programma rigoroso di pubblicare un libro l'anno che avesse anche edizioni estere.

Io ero invece quotidianamente disponibile, non solo a raccogliere idee, ragionamenti e proposte, ma anche a tradurli in strumenti operativi, in programmi e azioni di cui erano protagoniste migliaia di persone. Naturalmente Danilo ne era entusiasta, partecipava agli eventi più importanti e diffondeva la conoscenza di questa straordinaria partecipazione popolare, organizzata, strutturata e complessa come è giusto che sia un processo di rivoluzione nonviolenta.

Il terremoto, e forse anche il movimento studentesco del 1968, mutarono l'atteggiamento di Danilo. Ad esempio, alla scelta di andare in 1.500 a Roma, restando a piazza Montecitorio fino all'approvazione della legge per la ricostruzione e lo sviluppo, si arrivò attraverso assemblee di tendopoli in tutta la valle del Belice guidate dai pianificatori comunali e zonali e dai rappresentanti dei comitati cittadini. Danilo fu d'accordo, ma non venne a Roma coi terremotati, teorizzando che non c'era bisogno di lui. Forse era così, ma tutti saremmo stati più felici se ci fosse stato anche lui.

In occasione del Giudizio popolare di Roccamena, Danilo partecipò attivamente all'assemblea intercomunale di Roccamena in cui nacque e si perfezionò il progetto, ma poi non partecipò alla settimana del Giudizio, con grande dispiacere mio e di moltissimi altri. Alla prima riunione di lavoro del Centro studi, successiva al Giudizio popolare, Danilo, non solo dichiarò di dissociarsene, ma chiese che se ne dissociassero pubblicamente i collaboratori che vi avevano preso parte attivamente. Naturalmente questa richiesta non poté essere accolta e, dopo sei mesi di travagliate e spesso penose discussioni, in cui furono coinvolti anche tutti i nostri comitati di sostegno, si giunse alla decisione di dividere il Centro in due parti, indipendenti l'una dall'altra.

Danilo, quindi, non partecipò ai successivi momenti di *disobbedienza civile*: il rifiuto popolare delle tasse e del servizio militare.

Dalla fine degli anni Sessanta Danilo concentrò le sue energie sulla maieutica socratica e sulla produzione poetica, abbandonando la prima linea della lotta contro la miseria, la disoccupazione, la mafia, la guerra. Naturalmente anche la pedagogia e la poesia possono essere preziosissimi contributi alla qualità del mondo.

Il sottoscritto e migliaia di altre persone siamo rimasti fedeli al Da-

nilo degli anni Cinquanta e Sessanta, interagendo anche al livello nazionale e planetario per la pacifica, anche se inevitabilmente travagliata, costruzione di un mondo sostenibile e solidale.

Il gruppo dei collaboratori della valle del Belice e altri gruppi siciliani e di tutte le altre regioni meridionali nel 1973 hanno dato vita al CRESM – Centro di ricerche economiche e sociali per il Meridione, che da oltre trentacinque anni opera sul fronte dello *sviluppo locale integrato e sostenibile*, interagendo con molti altri gruppi, in Sicilia, in Italia e nel mondo. Perché consideriamo d'importanza strategica lo sviluppo locale per la costruzione pacifica di un mondo responsabile e solidale?

Come abbiamo constatato nella valle del Belice degli anni Sessanta, esso accresce la responsabilità delle persone verso il destino della propria comunità e diviene un processo di dialogo permanente fra i cittadini, impegnati a occuparsi del loro territorio come bacino di risorse da difendere, accrescere e mettere in produzione. Le persone, i gruppi, le aziende, le agenzie educative, le varie istituzioni di un territorio devono parlarsi e ascoltarsi per avere una propria identità in continua evoluzione e per dialogare con altre collettività e altri territori vicini e lontani.

Lo sviluppo locale è fondamentale per la costruzione di buone politiche globali mirate alla partecipazione e alla responsabilità di tutti. Le politiche globali per essere efficaci devono mirare a che ogni territorio ce la faccia con le proprie forze concorrendo con la propria scienza, con la propria cultura e con i propri prodotti alla solidarietà e alla qualità del mondo. Ogni territorio non deve essere né deve sentirsi in guerra con nessun altro territorio, ma, anzi, deve riconoscerne il valore e l'identità e deve ricercare il dialogo, lo scambio, la solidarietà e la cooperazione. Sbaglia chi pensa che le relazioni tra le persone, tra i territori locali, tra le nazioni, gli Stati e i continenti debbano essere fondate sul mercato, cioè sulla guerra economica che, facilmente, diventa guerra *tout court*, considerato che la stessa guerra è anche economia e politica selvaggia e prepotente a vantaggio di pochissimi e a danno di tutti.

Fondamento dello sviluppo locale è che ogni uomo e ogni donna, ogni territorio e ogni popolazione siano valori aggiunti irrinunciabili: perciò non devono omologare gli altri, né farsi omologare. Essere omologati equivale all'annullamento della propria identità e del proprio sapere e saper fare. Uno degli obiettivi del CRESM è che lo sviluppo locale divenga pilastro fondamentale delle politiche e dei programmi delle Regioni, degli Stati, dell'Unione europea e degli organismi internazionali, a cominciare dalle Nazioni Unite.